

Andrea Pacini

Il dialogo tra le culture nel mondo contemporaneo

Relazione tenuta ai “Venerdì letterari”, Torino, 16 marzo 2001

I. Lo sviluppo del dialogo tra culture alla fine del secolo XX

La fine del XX secolo e l’inizio del XXI secolo sono caratterizzati da un forte accento posto sul dialogo tra le culture e tra le religioni del mondo. Le istanze per la promozione di tale dialogo sono sorte dapprima nell’ambito della società civile – da parte delle chiese, di altre confessioni religiose, di istituzioni culturali – per poi essere recepite anche nell’ambito istituzionale e politico.

Si possono citare alcuni fatti concreti, che, senza essere esaustivi, danno un quadro di questo fenomeno culturale, che potremmo definire di “apertura e confronto dialogico con l’altro da sé”:

1. In ambito cristiano: il consolidarsi del movimento ecumenico, cioè di quel movimento che ha come scopo il superamento delle divisioni storicamente createsi nel mondo cristiano, oggi caratterizzato dall’esistenza di confessioni cristiane diverse che non si riconoscono in piena comunione reciproca (chiesa cattolica, chiesa ortodossa, il variegato mondo delle comunità protestanti). Il movimento ecumenico si esprime in una grande quantità di iniziative “di base” capillarmente diffuse, ma – fatto molto importante – ha avuto anche una sua istituzionalizzazione: il Consiglio ecumenico delle Chiese con sede a Ginevra (fondato nel 1948, di cui sono membri la maggior parte delle chiese ortodosse e delle comunità protestanti), il Pontificio Consiglio per l’Unità dei cristiani in Vaticano, dipartimenti per l’ecumenismo creati

nella maggior parte delle chiese ortodosse e protestanti...In ambito cattolico encicliche papali, quali l'*Ut unum sint* (1995) hanno ribadito sulla scia del Concilio Vaticano II che l'ecumenismo, il dialogo ecumenico, è una dimensione costitutiva dell'essere cristiani, è una dimensione costitutiva della chiesa: non è un *optional*!

2. Dialogo con le altre religioni: in ambito cattolico il primo fondamentale documento del Magistero che ha aperto al dialogo inter-religioso è la Dichiarazione *Nostra aetate* del Concilio Vaticano II, cui è seguita la creazione di un apposito dicastero della Curia romana – il Pontificio Consiglio per il dialogo inter-religioso – finalizzato alla promozione di tale dialogo; altri documenti sono stati pubblicati successivamente, tra cui è particolarmente importante il documento *Dialogo e Annuncio* (1993), fino alla recente lettera papale del 1 di gennaio 2001 sul dialogo tra le culture nel mondo odierno per la costruzione di una civiltà di pace.

Analoghe iniziative sono prese dal Consiglio ecumenico delle Chiese che ha uno specifico dipartimento per le relazioni con le religioni non cristiane.

Negli Stati Uniti un vescovo episcopaliano ha promosso la costituzione del Parlamento Mondiale delle Religioni, che si occupa di favorire il dialogo e la convergenza soprattutto su argomenti afferenti l'etica per una morale condivisa.

3. Dialogo tra culture in ambito laico: diverse sono le istituzioni culturali impegnate nello sviluppo delle relazioni culturali internazionali, tramite la promozione della conoscenza delle altre culture, promuovere incontri e collaborazione culturale tra specialisti appartenenti a culture e contesti culturali diversi. In questo campo sono molto attive alcune fondazioni, in particolare la Fondazione Giovanni Agnelli (Torino, Italia) e la Carnegie Foundation (New York, USA).

4. Dialogo tra culture promosso in ambito politico: le istituzioni politiche in ordine di tempo sono le ultime a essere diventate sensibili al dialogo tra culture, ma il loro sostegno a iniziative di dialogo è oggi in crescita. Sono state tenute conferenze di dialogo sponsorizzate dall'Unione Europea o da stati specifici: nel 1999 il Presidente della Repubblica Tedesca ha indetto un congresso di dialogo Euro-islamico...nel 1998 si era tenuto un incontro simile in Malesia...l'Iran ha promosso un incontro simile nel 2000.

Proprio su proposta dell'Iran l'anno 2001 è stato proclamato dall'Unesco l'anno del dialogo tra le civiltà.

Come vedete coloro che si propongono di essere attori nel dialogo tra culture sono soggetti molteplici, tra loro diversi, così come diversa è la loro incidenza sul dialogo stesso.

II. Perché l'esplosione del dialogo?

Ma ci si potrebbe chiedere, come mai questa "esplosione" di interesse per il dialogo, questa convergenza sul dialogo tra culture visto come un'esigenza prioritaria dell'epoca contemporanea?

Credo che questo sviluppo di interesse per il dialogo sia dovuto ad almeno due fattori:

1. E' stata smentita la previsione secondo la quale la diffusione della modernità si sarebbe sviluppata in modo progressivo, omologante e omogeneizzante, anche sul piano culturale: fino agli anni settanta si pensava che la crescita dell'interdipendenza tra i vari paesi – interdipendenza che diviene sempre di più una realtà che tutti possiamo toccare: basti pensare alla rivoluzione informatica e delle nuove tecnologie che hanno ridotto gli

spazi di distanza e le difficoltà comunicative tra diversi contesti – avrebbe significato l'adozione di uno *standard* comune di valori e di prassi politiche, identificate normalmente con la cultura sociale e politica occidentale moderna.

In altre parole si pensava che la diffusione della modernità sul piano tecnologico, economico, della vita materiale, avrebbe inevitabilmente causato anche l'adozione di valori occidentali identificati essenzialmente nei diritti dell'uomo e della democrazia (e sul piano più materiale e contingente si sarebbe giunti all'americanizzazione della vita quotidiana), con la sparizione delle specificità culturali o religiose forti. Sul piano più specificamente religioso e dei valori spirituali, si prevedeva la diffusione della secolarizzazione sul piano mondiale, globale.

In effetti le cose sono andate diversamente: senza potere scendere in troppi dettagli, oggi un'osservazione delle dinamiche politiche e culturali internazionali ci fa dire che la globalizzazione economica, tecnologica, finanziaria non ha affatto causato la scomparsa del ruolo svolto dalle grandi culture cui le diverse aeree del mondo fanno riferimento.

Anzi il ruolo delle grandi tradizioni culturali e religiose è stato se mai rafforzato: la diffusione pervasiva e inevitabile della modernità tecnologica e socio-economica in quasi tutte le aree del mondo, ha infatti provocato dei forti mutamenti di carattere sociale, politico e giuridico, e ha inoltre fatto sorgere nuove problematiche di carattere bioetico, che investono tutti i contesti culturali: ma proprio questi forti cambiamenti, che per ogni società in transizione rappresentano altrettante sfide, ha riportato al centro il ruolo delle culture o delle religioni.

E' emersa in altre parole l'esigenza di gestire la modernità a partire dal patrimonio spirituale ed etico che ogni cultura ha elaborato nel corso della sua storia, e che appare come il referente primario cui ricorrere per gestire l'incontro con la modernità.

Di qui la rinnovata importanza del ruolo delle culture e delle religioni in molte aree del mondo: importanza non solo sul piano spirituale o etico dei singoli individui, ma importanza sul piano sociale e fin'anche politico. E' così che il mondo contemporaneo risulta ancora distinto in alcuni universi culturali principali, caratterizzati da una grande tradizione religiosa o filosofica che costituisce la matrice culturale fondamentale dell'area geografica in questione e delle società che in essa si sviluppano; si possono distinguere sei universi culturali principali: l'universo culturale islamico (dal Marocco all'Indonesia), l'universo culturale euro-americano (che ha il cristianesimo come matrice religiosa di riferimento), quello indiano (subcontinente indiano: tradizione induista), quello buddista (sud-est asiatico, zona himalaiana), e infine l'universo culturale sino-confuciano (Cina).

Per quel che riguarda il rinnovato vigore delle culture sul piano sociale e politico, si pensi alle società islamiche, percorse con rinnovata forza a partire dagli anni sessanta, dai processi culturali di re-islamizzazione: processi culturali, che si concretizzano sul piano giuridico e politico con la rinnovata affermazione della identità islamica. Viene ribadito che l'islam è un progetto globale di esistenza, in cui dimensione politica, giuridica, sociale e religiosa sono inestricabilmente connesse e in cui il dato religioso legittima ogni altro aspetto della vita sociale. Viene riaffermato che il diritto della comunità islamica è superiore al diritto dell'individuo. Questo processo si è spesso sviluppato in diretto confronto con l'occidente, visto in maniera negativa.

Si noti che i musulmani integralisti non rifiutano la modernità tecnologica, anzi: rifiutano però quelle che potremmo chiamare le moderne acquisizioni di etica sociale e politica che si sono sviluppate in epoca moderna; due esempi: i diritti fondamentali

dell'uomo e la prassi politica democratica, che implica una distinzione tra sfera religiosa e sfera politico-temporale.

Analoghe evoluzioni si stanno avendo in India: si sta affermando una coscienza nazionale indù, in aperto confronto con altre appartenenze culturali e religiose; ne sono scaturiti conflitti con i musulmani e, recentemente con le popolazioni cristiane altamente minoritarie.

Si potrebbe anche aggiungere che l'idea di una secolarizzazione destinata a diffondersi in modo ineludibile si è rivelata errata. Questo è un dato importante perché le religioni, secondo l'insegnamento del grande storico francese Fernand Braudel e del grande storico delle religioni romeno Mircea Eliade, sono il cuore e la matrice delle grandi culture del mondo (anche la laicità, dimensione culturale sviluppatosi in Europa, non si comprende senza il rimando diretto al cristianesimo).

Ebbene proprio alla fine degli anni novanta, in un piccolo ma interessante libro, intitolato *Il brusio degli angeli*, il noto sociologo delle religioni statunitense Peter Berger ha dichiarato, sulla base di osservazioni e ricerche comparative condotte su spettro internazionale, che la secolarizzazione è stato essenzialmente un fenomeno europeo occidentale, che non ha riscontri di pari livello né nella pur moderna società americana, né in altri contesti culturali.

Potremmo aggiungere un altro fattore che ha ulteriormente provocato il nuovo rafforzamento delle grandi culture come referente principale sul piano etico-sociale e etico-politico: il crollo delle ideologie, e la loro sostituzione, appunto, con la rivalutazione delle culture nazionali e con le religioni di tradizionale riferimento.

Questo si nota sia nel mondo islamico, dove il crollo delle ideologie e l'insuccesso politico concreto di progetti tesi a modernizzare i paesi adottando il socialismo (si pensi all'Algeria o all'Egitto di Nasser), ha contribuito in maniera decisiva al rafforzamento dei movimenti e dei progetti politici che fanno riferimento diretto all'islam, alla legge islamica. L'islam viene comunemente presentato come la "terza via" che può realmente risolvere i problemi: la *shari'a* è la legge perfetta che può instaurare l'ordine voluto da Dio, la giustizia sociale, ecc.

Il medesimo fenomeno, sia pure con caratteristiche diverse, si nota nell'Europa centro-orientale e balcanica e in Russia: qui si è avuto il crollo di sistemi politici interamente costruiti ispirandosi al marxismo, che si erano imposti operando una sostituzione forzata della nuova cultura marxista alle culture tradizionali, per lo più appartenenti al cristianesimo ortodosso (ma anche cattolico, e all'islam). Dopo il 1989-90, ovvero dopo il crollo dei governi comunisti, si è andati alla ricerca di nuovi orizzonti culturali che fossero funzionali a gestire la transizione verso un nuovo modello di società e di governo, e che, nel contempo, dessero alla popolazione un quadro di riferimento etico-culturale e una forma di identità nazionale e culturale in cui identificarsi: anche in questo caso si è ricorsi alla matrice culturale e religiosa tradizionale dell'area, il cristianesimo ortodosso, appunto, nelle sue espressioni concrete sul territorio, che sono le varie chiese ortodosse autocefale, tradizionalmente strettamente collegate al popolo e alla nazione in cui si sono sviluppate: Chiesa ortodossa russa, serba, bulgara, romena...

L'ortodossia oggi non è allora importante solo nei termini di un risveglio religioso dopo decenni di ateizzazione forzata promossa dai governi comunisti, ma è importante in senso più ampio per il ruolo culturale, e persino politico, che svolge in questi paesi.

Si pensi solo ai discorsi del presidente russo Vladimir Putin, che sottolinea il suo essere stato battezzato durante il comunismo, e che riconosce alla chiesa ortodossa un ruolo sociale importante nella costruzione della Nuova Russia e all'ortodossia il ruolo di "pilastro" culturale della cultura e della nazione russa. Pensate anche a come è stata sottolineata l'appartenenza religiosa personale all'ortodossia serba del nuovo presidente serbo Kostunica, in questo ben diverso da Milosevic, che rappresentava ancora la vecchia nomenclatura comunista.

III. Il riemergere delle culture crea rischi di conflitto

Il riemergere delle culture sul piano sociale e politico, comporta rischi di conflitto. Questo perché le grandi culture del mondo hanno avuto sviluppi differenziati, e hanno elaborato storicamente diversi paradigmi di riferimento, diverse visioni del mondo. Non necessariamente dunque convergono in maniera immediata su prospettive comuni e su valori comuni. Anzi, in prima istanza possono dare risposte decisamente diverse.

Un libro molto noto, del politologo americano Samuel Huntington, intitolato *The clash of civilizations (Lo scontro tra civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 1997), basandosi sull'analisi di questo rinnovato ruolo politico delle culture e sulla loro, talvolta, netta diversità quanto a modelli etico-politici proposti, teorizza che, dopo la fine della guerra fredda e della divisione/opposizione tra i due blocchi – euro-americano e sovietico – le linee di demarcazione geopolitica a livello mondiale e le stesse dinamiche geopolitiche di alleanza o di contrasto seguiranno le linee delle appartenenze culturali: in futuro si prospetteranno essenzialmente conflitti tra civiltà, tra aree culturali. Civiltà con simili modelli etico-politici troveranno più facile allearsi tra loro contro stati appartenenti

a universi culturali con modelli diversi: Huntington ipotizza ad esempio una probabile alleanza tra stati appartenenti all'universo culturale sino-confuciano e stati appartenenti all'universo culturale islamico, perché entrambi questi universi culturali proporrebbero un modello sociale incentrato sulla comunità e sui diritti comunitari rispetto a un modello occidentale incentrato sui diritti dell'individuo¹.

IV. Esiste oggi un conflitto concreto tra culture, tra universi culturali?

Si: è il conflitto intorno ai Diritti fondamentali dell'Uomo della Dichiarazione universale delle Nazioni Unite del 1948.

E' un dato di fatto che alla fine del XX secolo si è sviluppato un dibattito sulla loro "pretesa" di universalità. I diritti affermati nella Dichiarazione del 1948 non sono accettati o sono messi in dubbio dai paesi islamici e da paesi asiatici di matrice confuciana (Singapore...Cina) in nome della propria differenza culturale: si dice che non sono universali, bensì occidentali, e come tali non significativi e non obbliganti per le altre culture. Queste obiezioni riconducono il dibattito a un nodo filodofico e antropologico fondamentale: quale il rapporto tra cultura e "natura"? Nella prospettiva della carta delle Nazioni Unite (e nella prospettiva della cultura occidentale come si è storicamente sviluppata e nel cristianesimo) la cultura/le culture interpretano e esprimono la natura nei limiti della loro comprensione di essa: ma i diritti dell'uomo ineriscono alla sua natura di soggetto libero e responsabile e in quanto tali sono propri di ogni uomo indipendentemente

¹ Si potrebbe tuttavia obiettare a Huntington che il modello etico-sociale proposto da questi due universi culturali presenta anche differenze profonde da non sottovalutare: ad esempio il ruolo della Legge, che è centrale e strutturale nell'islam, praticamente assente nella tradizione sino-confuciana; senza parlare del netto riferimento nell'islam alla divinità trascendente come soggetto legittimante la struttura legale e sociale della comunità islamica, che non trova paralleli o punti di convergenza con la tradizione sino-confuciana.

dalla sua appartenenza. Sono, se mai, i diritti dell'uomo a "giudicare" e criticare le culture, qualora queste siano in ritardo nel recepirli. Ma il dibattito tra universi culturali su questo tema di importanza centrale per un'etica condivisa, è in pieno corso. L'islam si presenta come l'interlocutore più difficile su questo argomento.

L'islam prevede i diritti di Dio, non dell'uomo; e sul piano concreto rifiuta sia il concetto di diritto naturale (valido per l'uomo in quanto uomo) sia il carattere egualitario e emancipatorio tipico dei diritti dell'uomo. Il diritto islamico è infatti costruito su una triplice disuguaglianza: tra musulmano e non musulmano, tra uomo e donna, tra libero e schiavo, che contraddice i principi della Dichiarazione del 1948. Si pongono da parte degli stati musulmani obiezioni concrete: rifiuto da parte di alcuni di firmare la Dichiarazione delle Nazioni Unite, rivendicazione di diritti dell'uomo nell'islam secondo la *shari'a* (Conferenza sui diritti dell'Uomo di Vienna nel 1993), promulgazione di Dichiarazioni dei diritti dell'uomo nell'islam nel 1981, 1990, ecc., in alternativa e competizione con quella dell'ONU².

Da parte loro i paesi asiatici obiettano che si parla solo di diritti, ma non di doveri, che non si tiene presente la dimensione "comunitaria"...

E' un punto importante, perché i diritti dell'uomo intendono esprimere un nucleo forte di valori condivisi giuridicamente vincolanti per gli stati. Proprio nella nostra epoca in cui cresce l'interdipendenza e si afferma la globalizzazione nei vari settori, è quanto mai urgente che sia recepito un nucleo forte di valori etici comuni, che siano vincolanti per gli stati, con cui gestire le relazioni internazionali e gli stessi rapporti interni alle società.

² Per una presentazione dettagliata di questo argomento, cfr. Andrea Pacini, *L'islam e il dibattito sui diritti dell'uomo*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1998; in appendice vengono anche riportati in traduzione italiana i testi integrali delle dichiarazioni islamiche dei diritti dell'uomo.,

Ma proprio perché tale recezione e convergenza non è immediata, occorre il dialogo: il dialogo è l'unica alternativa allo scontro, è il principale strumento attraverso cui crescere nella conoscenza reciproca in profondità e convergere su posizioni comuni, attuando una rilettura delle proprie tradizioni culturali alla luce delle sfide del presente.

V. Ma come è possibile il dialogo, se le culture sono in una sorta di antagonismo reciproco?

Il limite della lettura di Huntington sta nel considerare le culture e le aree culturali come dei monoliti.

Occorre invece cogliere le culture nel loro dinamismo interno, sia storico (evoluzione diacronica) sia attuale (pluralismo sincronico).

Il concetto di universo culturale vuole esprimere questa complessità diacronica e sincronica propria di ogni cultura, alludendo nel contempo all'area geografica in cui le grandi culture si sono espresse e si esprimono, caratterizzando storicamente e attualmente determinate aree del mondo.

Ogni universo culturale è plurale, e in ciascuno di essi si trovano varie posizioni:

1. posizioni tradizionaliste conservatrici o neotradizionaliste
2. posizioni di adattamento programmatico
3. posizioni riformatrici, di grande apertura e che propongono una nuova lettura della propria tradizione culturale per mostrare il radicamento in essa di alcuni valori fondamentali dell'epoca moderna, ad es. i diritti dell'uomo.

In questo modo i diritti fondamentali dell'uomo non appaiono più come "occidentali" o estrinseci, ma radicati nell'orizzonte spirituale e culturale proprio.

Il dialogo sui diritti dell'uomo è forse il più grande dialogo in atto tra le diverse culture, che ha ripercussioni sociali e politiche immediate in molti stati: si pensi al diritto alla libertà di coscienza dei cittadini, a tutt'oggi non riconosciuto da nessun paese musulmano, con l'eccezione della Turchia, che ha un'influenza determinante sul concetto di cittadinanza, di stato e di società.

VI. Un altro esempio lo si può fare in relazione all'Europa

A partire dalla seconda guerra mondiale si sta progressivamente costruendo un'Europa politicamente unita, l'Unione Europea, che con la fine dei governi comunisti, si sta espandendo ai paesi dell'Europa orientale, il che implica costruire nuovi rapporti con la Russia.

Ma sorge la domanda: questi paesi sono europei? Hanno partecipato alla costruzione storica dell'Europa?

Un volume di storia dell'Europa (sovvenzionato dall'Unione Europea) scritto dallo storico francese Jean-Baptiste Duroselle ha fatto scalpore, perché in esso non si nomina mai nessun paese dell'Europa orientale appartenente all'ortodossia. Per Duroselle vige la seguente equivalenza: Europa=ambito cattolico-protestante=tradizione latino-franco-germanica³.

³ Jean Baptiste Duroselle, *Storia dell'Europa*, trad. it. Bompiani, Milano 1990. Erroneamente anche Huntington riconosce il mondo dell'ortodossia come universo culturale distinto da quello euro-americano e in posizione conflittuale con quest'ultimo: è una lettura piuttosto a-storica, e frutto dell'influenza ancora recente della guerra fredda, che porta a considerare l'Europa orientale e la Russia come "da sempre" ostili e alieni rispetto all'Occidente, misconoscendo i secoli di fecondi rapporti reciproci e l'appartenenza alla medesima grande tradizione culturale cristiana, le cui radici

Ora il problema dell'Europa di oggi è proprio quello di riformulare un'identità culturale condivisa, che sia l'anima dell'unificazione economica e politica, che non può reggere senza la dimensione culturale, che ogni cittadino europeo è chiamato a fare propria.

Il rischio è che certe letture storiche affrettate e stereotipate creino, dopo la caduta della cortina di ferro (cortina politica), una nuova cortina di carattere culturale, proponendo letture certamente affrettate.

Il limite di queste letture è che privilegiano la storia istituzionale e politica: certamente qui vi sono differenze evidenti, dovute alle circostanze storiche diverse: si pensi all'impero ottomano che ha per secoli inglobato i paesi balcanici, condizionandone lo sviluppo e la libertà.

Ma se ci si pone sul piano della storia delle idee e della cultura non si possono non scorgere comunanze profonde e radici comuni: tutti i paesi europei appartengono a una medesima civiltà, a un medesimo universo culturale, che ha le sue radici e le sue matrici nell'eredità greco-romana (filosofia e diritto) e nella cultura biblica (religione, senso della storia, primato della persona come attore nella storia, della dimensione esistenziale): certo, queste comuni radici sono state declinate in modo specifico nelle varie aree dell'Europa, dando luogo a quella varietà e ricchezza di espressioni culturali tipica dell'Europa, che rimangono tuttavia riconducibili a un alveo comune di significati profondi, che differenziano la civiltà europea da altre civiltà mondiali.

In Europa allora il dialogo culturale si pone a due livelli:

sono nell'eredità della Grecia classica e nel patrimonio biblico: cfr. su questo tema Sergej Averincev, *Atene e Gerusalemme*, Donizelli, Roma 1990.

1. Dialogo tra Europa occidentale e Europa ortodossa, per riappropriarsi dopo secoli di estraneamento e di tensione (accompagnata però anche da fecondi e intensi rapporti) di una comune appartenenza culturale da declinare in modo nuovo nel presente, di fronte alla sfida di costruire una casa europea comune.

A questo sono chiamati a partecipare certamente gli stati, ma ancora di più tutti i soggetti della società civile attivi sul piano culturale, sociale: università, chiese, associazioni, fondazioni....

2. Di fronte alla crescita del pluralismo culturale interno, per le migrazioni internazionali - nuove culture e religioni - il dialogo tra universi culturali è “in casa”: deve essere affrontato nello stesso spirito di costruire un’Europa comune, che non può venire meno ai valori fondamentali che le sono propri.

Si tratta tra l’altro di valori etico-politici che hanno permesso oggettivamente la costruzione di società pluraliste, in cui le diverse espressioni culturali possono esprimersi liberamente in un clima di rispetto giuridicamente garantito. Questo implica però l’accettazione da parte di tutte le culture di quel quadro di valori fondamentali – i diritti dell’uomo, i principi della democrazia, la distinzione tra stato e confessioni religiose e società – che sono elementi fondamentali del modello culturale e sociale europeo e che non sono negoziabili.

Da questo quadro allora emerge l’importanza e l’urgenza della promozione delle relazioni culturali internazionali che si presentano come lo strumento più efficace e ineludibile per promuovere un dialogo costruttivo tra universi culturali e tra culture, che abbia un impatto reale per costruire un paradigma di valori comuni con cui gestire le conflittualità e costruire un ordine sociale il più possibile armonico e integrato (pur nel rispetto di un sano pluralismo) sia a livello internazionale sia all’interno dei singoli paesi.